

FRANCESCO

e l'Altrachiesa

fratel Arturo Paoli Silvia Pettiti Luigi Accattoli don
Vinicio Albanesi don Aldo Antonelli suor Stefania
Baldini suor Antonietta Potente don Alessandro Santoro
don Franco Barbero Vittorio Bellavite Gian Carlo Caselli
mons. Enrico dal Covolo Adriana Destro Mauro Pesce
don Pierluigi Di Piazza don Paolo Farinella dom
Giovanni Franzoni suor Jeannine Gramick S.L. Martha
Heizer Raniero La Valle mons. Domenico Mogavero don
Carlo Molari Enrico Peyretti Giannino Piana Brunetto
Salvarani padre Felice Scalia S.I. don Cosimo Scordato
padre Bartolomeo Sorge S.I. don Francesco Michele
Stabile don Ferdinando Sudati Marco Travaglio Aldo
Maria Valli Marcello Vigli don Giuliano Zattarin Valerio
Gigante don Vitaliano Della Sala Jean-Louis Schlegel

5 / 17

testimonianze

ARTURO PAOLI IL CORAGGIO DELLA POVERTÀ

MicroMega

La lunghissima vita di Arturo Paoli, da poco scomparso all'età di 102 anni, è segnata dall'incontro con la povertà. Dagli anni giovanili passando per l'impegno nella Resistenza antifascista, il periodo di noviziato nel deserto algerino e quello decennale di attività pastorale in diverse comunità disagiate dell'America Latina, fino al rientro in Italia nel 2006, ricerca spirituale e lotta contro le ingiustizie procedono in maniera congiunta. Nella convinzione, come ha scritto il teologo latinoamericano Jon Sobrino, che "non c'è salvezza al di fuori della povertà".

5

SILVIA PETTITI

Arturo Paoli, grande figura della spiritualità contemporanea, che ha concluso la sua esistenza il 13 luglio scorso alla straordinaria età di oltre 102 anni, è portatore di una testimonianza e di una denuncia sul tema dei poveri e della povertà, scaturite da un lunghissimo e altrettanto intenso itinerario di vita, che ritengo debbano diventare patrimonio comune per il presente e per le generazioni future¹.

¹ La povertà è uno dei temi che attraversano tutta la vita (da me tratteggiata nel volume *Arturo Paoli. Ne valeva la pena*, San Paolo, Milano 2010) e la letteratura di Paoli, fin dagli anni giovanili e dai primi anni di sacerdozio (cfr. *Chi ha diritto*

In questo saggio non mi soffermerò a riassumere le linee essenziali della sua biografia, ma cercherò di lasciarle emergere nel corso di queste pagine, né mi sarà possibile trattare in modo esauriente le innumerevoli implicazioni che i due termini, povertà e povero, hanno nella vita e nella letteratura di Arturo. Mi limiterò a proporre un percorso che ne ricalchi i passaggi essenziali, talora sovrapponendo talaltra distinguendo, i termini povertà e povero.

Innanzitutto occorre dire che, per tutti noi, povero è l'altro; povertà è una condizione che non ci appartiene e cui noi non apparteniamo, una condizione che conosciamo «solo per sentito dire» – così come Giobbe dice parlando con Dio: «Ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5), ora ti ho incontrato, ora so chi sei.

Il povero è un «altro» che «ci altera», come ha scritto Umberto Galimberti², uno sconosciuto che ci disorienta, ci sbilancia dal nostro equilibrio di benessere e di stabilità. È un «altro» che avvertiamo come estraneo, scomodo, diverso da noi, non come differenza che arricchisce ma come alterità che spaventa. Arturo Paoli, era il 1980, riferiva così ciò che pensano e dicono «molti cattolici, benpensanti, tradizionali e borghesi», rispetto ai poveri: «Ma i poveri non sono poi tanto buoni..., i poveri sciupano i soldi..., i poveri sono tali perché vogliono esserlo..., sono poveri perché non si sanno organizzare..., sono disuniti..., sono sciatti..., si ubriacano..., molti vivono in concubinato»³. E giù a elencare difetti e colpe perché in fondo, la convinzione profonda, è che il povero lo sia per colpa sua, o quanto meno per demeriti suoi.

E allora, ben che vada, diceva ancora Arturo: «Noi europei siamo abituati, proprio come le ricche signore, ad essere chiamati per sentire esporre le necessità dei paesi [poveri] e per vedere cosa

di dirsi cristiano?, a cura di S. Pettiti, Edb, Bologna 2015), per diventare dominante nei libri scritti durante i 45 anni di America Latina. La bibliografia completa di Arturo Paoli può essere consultata nel sito del Fondo documentazione a lui dedicato dalla Fondazione Banca del Monte di Lucca: www.fondazionebmlucca.it/fondopaoli. Nelle note del presente saggio mi limiterò a richiamare i testi dai quali sono tratte le citazioni. Ho usato il corsivo per differenziare i miei commenti all'interno di citazioni. Nel corso del testo mi riferirò ad Arturo Paoli con il suo semplice nome, Arturo, non soltanto per la relazione di amicizia che ho avuto con lui e che ancora sento viva, ma perché così è da tutti conosciuto e si è sempre presentato.

² Cfr. U. Galimberti, *Le cose dell'amore*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 15.

³ Cfr. i capitoli dedicati all'America Latina del libro di A. Paoli, *Svegliate Dio! Conversazioni in Sardegna*, a cura di D. Biggio, Edizioni La Collina, Cagliari 2007. In particolare p. 110.

possiamo dare»⁴. Salvo poi scoprire che avvicinare i poveri non è così facile, anch'essi – per parte loro – si ritraggono, si difendono, sono abitati da paure, temono giudizi, aggressioni, violazioni, reagiscono talvolta con analoghe aggressioni e violazioni, rese più minacciose dal dolore – silente, rabbioso, scomposto – che esprimono. E così spesso i timorosi e incerti tentativi di «fare qualcosa per i poveri» naufragano in un liberatorio senso di impotenza, che ha il pregio di alleviare dai sensi di colpa provocati dalla percezione di ingiustizie profonde delle quali anche noi siamo complici. Eppure, ci avverte Arturo Paoli, quello con la povertà è l'incontro fondamentale, l'occasione imperdibile, accessibile ad ogni persona di divenire realmente umana. E mi pare di poter dire che la cattedra da cui esprime questa opinione sia quella di una vita nella quale la povertà è stata sua fedele compagna, ripagata con altrettanta fedeltà.

La presenza della povertà gli è stata «consueta» negli anni della giovinezza, quando con il suo amico, poi professore e partigiano, Carlo Del Bianco, andava la mattina presto alla «messa del povero» e insieme discorrevano: «Che diranno i poveri a veder[ci] così presto?» – «Penseranno: ecco della gente che ha le pulci a letto come noi e non può dormire»⁵.

La povertà è stata «ispirazione» della sua scelta di diventare sacerdote, non per poter dare qualcosa ai poveri ma per «avvicinare, comprendere, prevenire»⁶ le ingiustizie contrastandole con la donazione totale della propria vita.

La povertà ha manifestato il «dieto fine» negli anni della guerra, durante i quali Arturo si espose al rischio della vita nella protezione di ebrei, partigiani, membri del Cln, e la conclusione del conflitto e la liberazione del nostro paese indicarono la possibilità che la fraternità e la solidarietà avessero – ed abbiano – la meglio su soprusi e violenze di ogni ordine e grado.

La povertà è stata «nostalgia» nei successivi anni, prima a Lucca e poi a Roma, quando la Chiesa lo riconosceva come una risorsa preziosa e gli attribuiva incarichi di prestigio, e lui scriveva: «Meglio andare davanti al tribunale di Dio con le mani sporche di pus

⁴ Cfr. *ivi*, p. 83.

⁵ Cfr. il primo capitolo del libro *Chi ha diritto...*, cit., che riproduce la *Commemorazione di un antico compagno di scuola*, pronunciata da Paoli nel dicembre 1944 a nove mesi dalla morte accidentale di Carlo Del Bianco, pp. 40-51; l'espressione citata è a p. 42.

⁶ I tre verbi sono di A. Paoli, nel secondo capitolo di *Chi ha diritto...*, cit., nel quale viene trattato il tema della carità, considerata la «grande esiliata» dal mondo, p. 62.

che con un povero bagaglio di parole. È l'unica tristezza della mia vita di sacerdote, questa: voglio bene, parlo di amore e non faccio niente per quelli che vorrei aiutare!»⁷.

La povertà è divenuta «disperazione» e poi «coraggio» nei tredici mesi vissuti nel deserto di Algeria come novizio dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld.

È stata, nei 45 anni vissuti in America Latina, «rivelazione del volto di Cristo», l'Amico sofferente, sfregiato e umiliato, descritto dal profeta Isaia e profondamente compreso dal filosofo ebreo Emmanuel Lévinas.

La povertà è stata «fraternità» nella condivisione quotidiana con decine di giovani, donne, uomini latinoamericani che Arturo ha instancabilmente aggregato attorno al progetto di «amorizzare il mondo», traduzione letterale dell'espressione del teologo gesuita Teilhard de Chardin «amouriser le monde» – realizzare il progetto di Regno annunciato da Gesù nelle beatitudini.

La povertà è stata «denuncia» – urgente, impaziente, profetica – nei confronti del sistema economico, politico, religioso – prima occidentale poi globale – che si nutre di ciò che sottrae ai poveri, soggiogandoli a condizioni disumane, ingiuste, inaccettabili.

È «attesa»: di un mondo più fraterno, più giusto, più beato.

Per Arturo la povertà è stata anche «fragilità sofferta» di limiti fisici («le gambe mi hanno abbandonato», diceva con un rammarico che non avrebbe voluto rassegnarsi) e di disagio esistenziale, nella fatica di riconoscersi in una condizione di vita sospesa, inerte, nell'attesa dell'ultimo decisivo abbandono.

La povertà è stata «vulnerabilità affidata» a coloro che si sono presi cura di lui, del suo corpo e delle sue necessità materiali, ma più ancora affidata a tutti coloro che ne hanno ammirato la grandezza e la profondità e oggi hanno il compito di restituire un valore che non perisce.

Quando penso all'itinerario della sua vita mi prende lo sgomento di una incolmabile incapacità di vivere altrettanto coerentemente e seriamente la mia.

Quando penso alla «immensa umanità»⁸ che sempre Arturo ha manifestato nei confronti di qualunque ospite gli si avvicinasse, provo una commozione struggente per quello scrigno di umanità che si è chiuso per andare a fecondare la terra intera.

⁷ Cfr. *ivi*, pp. 67 e 106.

⁸ L'espressione è di Walter Veltroni, nell'Introduzione al mio libro *Arturo Paoli...*, cit., p. 7.

Quando alcuni anni fa mi avventurai nell'impresa di raccontare la sua vita in un libro, ero guidata prima di tutto dal desiderio di comprendere il «segreto di senso» racchiuso nella sua vicenda umana.

Tredici mesi sono una breve parentesi in una vita lunga come la sua. Eppure proprio i tredici mesi vissuti nel deserto di Algeria, a 42 anni di età, quindi da persona matura, con alle spalle un'esperienza di «uomo importante» ai vertici della Gioventù di Azione cattolica a Roma, costituiscono l'epicentro di tutta la sua esistenza, lo spartiacque che ha separato l'uomo vecchio da quello nuovo, la fede «libresca» da quella incarnata, la natura razionale della sua identità (secondo la definizione di Boezio da lui richiamata) da una nuova identità fondata sull'amore⁹. «Sovente ho pensato che se fossi arrivato al deserto come scelta personale, dalla rottura di un'attività che mi avesse stancato o dal dubbio sulla validità di un lavoro pur pieno e gratificante, forse il deserto non lo avrei mai capito. [...] Ma io arrivavo al deserto da una *vacatio fidei*. Confesso che non mi spinse la ricerca dell'Assoluto o la certezza che il deserto fosse il grande circo massimo dove veramente si sfidano le fiere e si glorifica il Cesare che dalla tribuna assiste alla nostra bravura...»¹⁰.

La ragione «contingente» che condusse Arturo, nell'ottobre del 1954, nel deserto di El Abiodh, fu la sua intenzione di entrare a far parte della congregazione dei Piccoli fratelli di Charles de Foucauld, ingresso che prevedeva un periodo di noviziato sotto la guida di un maestro, da viverci appunto nel deserto. Trent'anni dopo Arturo ritornerà su quell'esperienza e la rielaborerà con la chiarezza del distacco temporale ed emotivo, in un libro (*Facendo verità*, Gribaudi, Torino 1984) che ci consegna il significato che il deserto ebbe per lui. E che noi possiamo facilmente accostare a quello della povertà.

Scrivendo Arturo: «Il deserto è il luogo dove non si è forzati a scegliere, non c'è nulla da scegliere, perché lì solo il tempo avviene»¹¹ –

⁹ Arturo Paoli ha raccontato l'esperienza umana e spirituale da lui vissuta nel deserto (ottobre 1954-novembre 1955), nel suo libro *Facendo verità*, Gribaudi, Torino 1984; nel volume di carattere autobiografico, l'autore ripercorre gli anni romani (1943-1954), quelli della *vacatio fidei* e del deserto (1954-1955), quelli latinoamericani (che si protrarranno fino al 2005). I due capitoli dedicati al deserto sono stati riproposti dall'editore chiarelettere nel libro *La pazienza del nulla*, Milano 2012. Le citazioni che seguono fanno riferimento a quest'ultimo testo, tuttora reperibile.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 20.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 20.

ed è facile sostituire il soggetto «deserto» con il soggetto «povertà»: *la povertà è il luogo dove non si è forzati a scegliere, non c'è nulla da scegliere, perché lì solo il tempo avviene*. Prosegue Arturo: «È molto difficile, per chi è abituato a stare saldamente sul cavallo del tempo e nell'esercizio si è fatto bravo – *per chi povero non è e ha la vita piena di occupazioni* – sedersi per lungo tempo su un prato lasciando che il cavallo bruchi l'erba e se ne vada lontano»¹² – *ritrovarsi spogliato di occupazioni, affetti, impegni e non poter fare nulla*.

«La durezza dei primi tempi di deserto non veniva da un ambiente, certo meno comodo di quello romano – *povertà non è rinunciare a qualcosa di secondario* – ma da [un] senso di inutilità, che raggiungeva la radice del potere e la corrodeva per sempre»¹³ – *povero è per definizione colui che non ha potere e per questo non ha importanza nella comunità sociale; il povero è uno «scarto», come dice papa Francesco*.

«Dovevo abbandonarmi all'idea di essere un giocattolo dimenticato, lo strumento di lavoro relegato nello stanzino dei rifiuti, sapendo che nessuno sarebbe mai venuto a ripescarmi»¹⁴. – *questa condizione di indifferenza subita è una delle ragioni di maggiore umiliazione che i poveri vivono quotidianamente, ogni giorno come il precedente e come il successivo*.

«Chi ha il coraggio di giudicare, e si dichiara idoneo a giudicare il suicida o il tossicomane, vuol dire che non ha mai toccato la frontiera dell'umano»¹⁵ – *la disperazione esistenziale di coloro che toccano il fondo*.

L'insistenza con cui ho voluto richiamare le espressioni di Arturo riferendole alla povertà sottolinea la «conoscenza personale», patita sulla propria pelle, di questa condizione che, secondo lui, «è più generale che quella del successo o della piena valorizzazione di certe capacità. Ho però l'impressione che per mancanza di pazienza o di profondità si tenda a fuggire il più presto possibile da tale esperienza e non si permetta al nulla di essere punto di partenza di una nuova qualità di vita umana»¹⁶.

Il deserto è il nulla nel quale solo il tempo avviene, aveva detto. «Il nulla è senza memoria. È il nulla dello spazio e del tempo: non resta che affondarci dentro e affidarsi a questo baratro. In principio era il caos, il nulla. Eppure, guardandolo negli occhi, il nulla contiene la ricchezza dell'origine. Oggi, guardando a distanza di

¹² Cfr. *ivi*, pp. 23-24.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 24.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 28.

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 28-29.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 30.

tempo questo tratto della mia vita, penso che certi valori essenziali mi vengano da lì. Mi sembra che per scoprire valori allo stato nascente bisogna accettare di essere spinti lì, donde nascono le cose. Bisogna avere la pazienza del nulla, non scacciarlo come un demone, non affrontarlo col nostro coraggio, ma accettarlo come nulla, rispettarlo nella sua qualità di nulla. [...] La povertà è la condizione più adatta per questa svalutazione totale della persona; nell'esperienza del nulla – *della povertà* – il soggetto sparisce del tutto, è spogliato proprio dell'essere soggetto»¹⁷.

In questo nulla, Arturo ha scoperto i valori essenziali, allo stato nascente: «L'assoluta incapacità di giudicare, l'incapacità di possedere e la solidarietà»¹⁸. Valori che non sono «buone azioni» ma attitudini che nascono da una persona interiormente fraterna, spiritualmente «beata». Valori che non sono frutto di uno sforzo di ascesi, ma conseguenza di una condizione esistenziale scoperta come vera e unica.

Faccio appena un cenno per rilevare ancora un aspetto: questa esperienza, che Arturo vive al cuore di un cammino spirituale ispirato dalla fede cristiana, nel quale ritrova le radici stesse del messaggio di Cristo, viene da lui ripensata attraverso la figura di un'amica, Nelly Sosa de Forti (*desaparecida* il 25 febbraio 1977), una donna argentina anarchica e atea¹⁹. Dunque non c'è nulla di confessionale, nulla di esclusivo nella beatitudine evangelica della povertà di spirito, ma al contrario essa è una promessa universale e al contempo singolare.

È a partire da questa spoliatura totale della persona che Arturo – uomo di cultura e di pensiero – ha ripensato tutti i contenuti della sua vita, tutta la teologia e la spiritualità su cui aveva fondato la sua fede. «Credo che finora non abbiamo capito certe indicazioni spaziali di Gesù: quel suo mettersi ai piedi, cercare l'ultimo posto, "quello che nessuno gli può togliere" (come diceva Carlo De Foucauld), sono gesti che interpretiamo inevitabilmente a partire dalle nostre esperienze, vedendoli come l'atteggiamento della persona importante che va al tugurio del povero. [...] Una certa teologia speculativa non poteva comprendere l'essere di Dio nella caducità, nella debolezza della croce»²⁰.

Da queste intuizioni prende avvio l'itinerario che porterà Arturo, nell'ultimo periodo della sua permanenza in America Latina, a

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 29.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 45.

¹⁹ Sulla figura di Nelly Sosa de Forti, Paoli si sofferma in *ivi*, pp. 34-58.

²⁰ Cfr. *ivi*, pp. 44-45.

studiare il pensiero di Emmanuel Lévinas e a ridefinire il volto di Dio a partire dalla «morte della filosofia dell'essere», di cui la teologia classica era stata ancella, per fondarlo sulla «filosofia dell'alterità»²¹.

In un passo molto spesso citato da Arturo, contenuto nel saggio «Un Dio Uomo?», Lévinas sostiene che la «traccia» della presenza trascendente di Dio si manifesta «nel mondo attraverso la sua alleanza con ciò che si esclude dal mondo»²² – il senza patria, la vedova, l'orfano.

Scrivendo Lévinas: «L'idea di una verità, la cui manifestazione non è gloriosa né clamorosa, l'idea di una verità che si mostra nella sua umiltà, come la voce di fine silenzio secondo l'espressione biblica – l'idea di una verità perseguitata non è forse l'unica modalità possibile della trascendenza? [...] L'umiltà e la povertà sono un modo di stare nell'essere [...] e non una condizione sociale. Presentarsi in questa povertà di esiliato, significa interrompere la continuità dell'universo. Aprire l'immanenza senza ordinarvisi».

Il filosofo definisce «diaframma enigmatico» il «Dio umiliato e trascendente» che si manifesta «nel volto del prossimo» e che affida «l'alleanza tra Dio e la povertà [alla] nostra fraternità»²³. E fraternità vuol dire essenzialmente responsabilità, l'unica dimensione capace di scalzare l'io-soggetto dall'idea di poter essere sempre «al principio» di ogni cosa. Così afferma Lévinas: «La soggettività umana interpretata come coscienza è sempre attività. Sempre posso assumere ciò che mi si impone. Sempre, io ho la possibilità di acconsentire a ciò che subisco e fare buon viso a cattivo gioco. Di modo che tutto accade come se io fossi al principio, meno che nell'approssimarsi del prossimo. [Davanti al prossimo] sono chiamato a una responsabilità mai contrattata, inscritta nel volto d'Altri. [...] La prossimità [è] evento che spoglia la coscienza della propria iniziativa, che mi sconfigge e mi pone davanti ad Altri in stato di colpevolezza; evento che mi mette sotto accusa, accusa persecutrice poiché anteriore a ogni colpa»²⁴.

L'incontro con il pensiero di Lévinas è stato fondamentale per Arturo, sacerdote occidentale, erede di una storia di missionarietà

²¹ Il pensiero di Lévinas e della morte della filosofia è stato trattato da Paoli in numerosi convegni e articoli tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila. Su di essi verte anche il volume *Quel che nasce, quel che muore*, Sperling&Kupfer, Milano 2001.

²² Cfr. E. Lévinas, *Tra noi. Saggi sul pensare-all'altro*, a cura di E. Baccarini, Jaca Book, Milano 1998, p. 89.

²³ Cfr. *ivi*, pp. 88-90.

²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 90-91.

evangelizzatrice trasformatasi spesso in colonizzazione culturale e antropologica in nome della «civiltà occidentale cristiana», perché gli ha permesso di integrare l'esperienza di fede vissuta in America Latina con le proprie radici culturali occidentali. Lévinas gli ha consentito di constatare che in Europa e nell'Occidente cristiano si sta finalmente celebrando la «morte della filosofia dell'essere» e della teologia speculativa, e sta nascendo una nuova teologia fondata proprio su quel «diaframma enigmatico» del «volto umiliato e trascendente di Dio».

I 45 anni di America Latina, a fianco di uomini e donne privati dei mezzi materiali, culturali, umani necessari per pensare la vita come un progetto da sviluppare nel corso dell'esistenza, insieme a uomini e donne appiattiti in un eterno presente preoccupato unicamente della sopravvivenza, avevano reso evidente ad Arturo che «Dio non ha pensato l'uomo povero»²⁵.

Dio sta dalla parte dei poveri non perché li voglia tali, ma perché in essi la sua immagine divina è «offuscata e persino oltraggiata» e per questo «prende le loro difese e li ama», come dichiara il documento conclusivo della terza conferenza dei vescovi latinoamericani, svoltasi a Puebla in Messico nel 1979²⁶.

In America Latina «stare dalla parte dei poveri, difendendoli e amandoli», nei lunghi decenni in cui molti di quei paesi sono stati soggiogati dalle dittature militari, significava denunciare le violenze perpetrate dai regimi e divenire bersaglio di una repressione giustificata ideologicamente dallo scopo di difendere la «civiltà occidentale cristiana» contro il pericolo ateo e marxista. Significava accettare il rischio del martirio per amore del popolo emarginato e per fedeltà al destino della croce. Significava constatare la connivenza di una parte della gerarchia cattolica con i regimi militari ed essere accusati di comunismo.

Sabato 23 maggio, dopo 35 anni dal suo martirio, la Chiesa cattolica ha celebrato la beatificazione di monsignor Óscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador. «Il suo ministero si è distinto per una particolare attenzione ai più poveri e agli emarginati. E al momento della sua morte, mentre celebrava il Santo Sacrificio dell'amore e della riconciliazione, ha ricevuto la grazia d'identifi-

²⁵ Cfr. Arturo Paoli, *Cent'anni di fraternità*, chiarelettere, Milano 2015, p. 67. Il capitolo in questione è tratto dal precedente libro di Paoli *Cercando libertà. Castità, obbedienza, povertà*, Gribaudi, Torino 1980.

²⁶ Cfr. *Svegliate Dio!*, cit., al capitolo «Chiesa e società in America Latina», nel quale Paoli commenta il documento conclusivo elaborato a Puebla (pp. 103-117).

carsi pienamente con Colui che diede la vita per le sue pecore»²⁷, sono parole di papa Francesco scritte nella lettera all'attuale arcivescovo di San Salvador.

Il 21 aprile il Vaticano ha disposto il nulla osta all'avvio di un'altra causa di beatificazione, quella di monsignor Enrique Angelelli, vescovo di La Rioja in Argentina, vittima il 4 agosto 1976 di «omicidio premeditato ed eseguito nella cornice del terrorismo di Stato» durante la dittatura del generale Videla (come si legge nella sentenza del tribunale penale di La Rioja)²⁸. Per quasi quarant'anni la morte di Angelelli era stata considerata un «tragico incidente stradale».

Arturo visse insieme a monsignor Angelelli quegli anni di violenza, fu anche lui condannato a morte dal regime, ma ebbe salva la vita perché poté riparare in Venezuela. Nell'ottobre di quel 1976 scrisse un commosso ricordo nel quale chiarì il martirio subito dal vescovo: «Lui, l'Uomo il cui ricordo mi tormenta e mi riposa allo stesso tempo, raccontava spesso che là dove moriva l'asfalto ricco e cominciava la strada povera, il giorno in cui iniziava la traversata non come turista ma come vescovo, era sceso dalla macchina, si era inginocchiato e aveva baciato questa frontiera. [...] Otto anni dopo, esattamente là dove aveva cominciato a camminare sul cammino dei poveri, il vescovo è caduto. [...] Ho ripensato spesso al bacio del vescovo Angelelli come al bacio di san Francesco sul volto del lebbroso. Il gesto può apparire teatrale, e lo è quando il bacio non è segno di impegno, non assume niente e nessuno, ma il suo fu il bacio dello sposo. Mi raccontava che tutte le sue fibre gli gridavano di voltarsi indietro, verso la strada ricca, che non andava solamente incontro ai *casinos*, e alle ville degli ozi, ma agli amici, agli operai dei *barrios* di Cordoba. A quelle comunità che visitava continuamente con la sua moto, animandole a difendere il diritto al lavoro, alla casa, alla vita. Ma sentì che lì, dove muore l'asfalto, lo aspettava il lebbroso che non può oltrepassare il confine. E il bacio era il segno del patto che negli otto anni non ha tradito mai. In quel preciso momento, quello che restava alle sue

1
4

²⁷ Il testo della lettera inviata da papa Francesco all'attuale arcivescovo di San Salvador José Luis Escobar Alas può essere letto nel sito della Santa Sede www.vatican.va.

²⁸ La sentenza del Tribunale risale al luglio 2014, a seguito del processo che ha potuto accertare la verità sulla morte di monsignor Angelelli, grazie all'apertura degli archivi vaticani consentita da papa Francesco. La richiesta di introduzione della causa di canonizzazione per martirio era stata sottoposta alla Santa Sede dalla diocesi di La Rioja lo scorso 7 gennaio. Il *nihil obstat* è stato concesso tramite la Congregazione per le cause dei santi dopo tre mesi soltanto.

spalle non gli apparteneva più, e quello verso cui andava diventava la sua nuova patria»²⁹.

I poveri sono dunque una patria, la patria di coloro che ne assumono il destino in una relazione di fraternità, di amicizia, di appartenenza, una relazione che richiede un lento e lungo processo di assimilazione.

Scrivendo Arturo: «La relazione con i poveri è molto pericolosa quando non è un punto di partenza verso una ricerca di uguaglianza. Quando la relazione con i poveri si raggela, nasce il paternalismo che della relazione è una delle deformazioni più pericolose»³⁰.

«Essere come i poveri non vuol dire avere lo stesso numero di toppe nei pantaloni, o abitare esattamente la stessa casa. Vuol dire prima di tutto ed essenzialmente far scendere questa rivoluzione nel profondo della nostra persona e morire a un certo tipo di relazione cui siamo abituati, in cui noi siamo quelli che sanno, quelli che hanno, quelli che danno, per divenire quelli che cercano a tastoni come gli altri e con gli altri.

La scelta della povertà e dei poveri può condurci a molto soffrire e anche a morire, ma non può essere la causa della deformazione della persona, nostra o altrui. [...]

I poveri sono i nostri liberatori e i nostri maestri. Non è assolutamente vero che siano collezionisti di virtù e che noi possiamo specchiarci in loro per diventare santi. I poveri sono deformati come il resto degli uomini. Ma è vero che ci liberiamo solo nella relazione con loro perché è una relazione dinamica, creatrice. [...] Non scegliamo i poveri per liberarli, ma per liberarci».

La trasformazione delle relazioni, come dice Arturo, nella direzione della fraternità e dell'uguaglianza comporta la costruzione della giustizia, che è impegno da perseguire a livello non solo personale, ma anche e soprattutto di strutture politiche e sociali.

«La povertà nel Vangelo è fame e sete di giustizia, e giustizia è ricostruire la persona in tutte le sue dimensioni, nella sua vera essenza», afferma Arturo³¹. «Il cristiano [deve essere] una persona ossessionata dall'idea di restaurare la giustizia nel mondo. E la giustizia è attivarsi affinché nell'uso dei beni, nella loro distribuzione, non ci siano le disparità che osserviamo»³².

²⁹ Cfr. A. Paoli, «Percuoterò il pastore», articolo pubblicato in *Humanitas*, anno XXXI, n. 10, ottobre 1976. Il testo è stato riproposto nel libro *Cent'anni*, cit., al capitolo «Il martirio del vescovo Angelelli» (pp. 33-52). Il brano citato è alle pp. 35-37.

³⁰ Cfr. *Cent'anni*, cit., p. 68.

³¹ Cfr. *ivi*, p. 74.

³² Fr. *Svegliate Dio!*, cit., p. 119.

«La comunione [fraterna] e la partecipazione [al progetto del regno di Dio proposto nei Vangeli] possono esistere in questa vita solamente se proiettate sul piano molto concreto delle realtà temporali, in maniera che il dominio, l'uso e la trasformazione dei beni della terra, della cultura, della scienza e della tecnica, si realizzino in un giusto e fraterno dominio dell'uomo sul mondo, tenendo conto del rispetto dell'ecologia»³³.

La dimensione politica della vita cristiana è stata tematizzata in America Latina nell'ambito della Conferenza episcopale di Medellín (Colombia 1968) che assunse e «tradusse» in chiave latinoamericana le acquisizioni del concilio Vaticano II³⁴.

Nell'America Latina del dopo-concilio, «liberazione» diventò la parola chiave, compito della Chiesa quello di annunciare il «Vangelo della liberazione» per essere segno di speranza per coloro che vivono in condizioni di povertà, per coloro che riflettono un'immagine «offuscata e persino oltraggiata» di Dio e che per questo sono da Lui preferiti, ragion per cui debbono esserlo anche dalla Chiesa che si dice fondata nel suo nome. («Parola della nostra liberazione» è la formula con cui Arturo ha sempre concluso la lettura del Vangelo, durante la messa, anche negli ultimi anni vissuti in Italia, in continuità con quell'impegno).

«*Extra pauperes nulla salus*» – «Non c'è salvezza al di fuori della povertà», ha scritto Jon Sobrino nel 2006 in risposta al romano «*Extra Ecclesiam nulla salus*». Gesuita, esponente della teologia della liberazione, Sobrino usò questa espressione nella lettera di risposta all'elenco delle tesi «erronee e pericolose» che la Congregazione per la dottrina della fede aveva rinvenuto in due dei suoi libri. «Erroneo» era considerato dalla Congregazione vaticana proprio il fatto di avere eletto i poveri a «luogo teologico fondamentale» al posto della «fede apostolica trasmessa attraverso la Chiesa a tutte le generazioni». Sobrino si oppose alla sentenza emessa contro di lui sostenendo che accettarla «sarebbe di poco aiuto per i poveri di Gesù e di persecuzione contro la teologia della liberazione»³⁵.

Evidentemente la situazione è profondamente cambiata negli ultimi due anni, a seguito dell'elezione di Jorge Maria Bergoglio a vescovo di Roma, su cui non è necessario mi soffermi.

³³ Cfr. *Cent'anni*, cit., p. 75.

³⁴ Questa definizione della teologia della liberazione come traduzione delle acquisizioni del concilio Vaticano II in chiave latinoamericana, mi fu riferita durante un'intervista dall'argentino Juan José Kratzer, già Piccolo fratello del Vangelo insieme a fratel Arturo tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

³⁵ Cfr. S. Magister, *La sentenza sul teologo Jon Sobrino ha di mira un continente intero*, www.chiesa.espressonline.it (20/3/2007).

Vorrei concludere ritornando ad Arturo, con un'ultima sua citazione: «Povero: parola terribile e temibile, eppure solo l'essere umano capace di contare su se stesso, sui suoi veri bisogni, sulle sue immense e sconosciute risorse interiori, è in grado di raggiungere un'identità reale. Povero vuol dire libero, vuol dire solidale, vuol dire possedere il gusto della persona e quindi essere liberato dallo scambiare l'altro o l'altra per un oggetto. Capace di essere misericordioso verso i bisogni dell'altro. Vuol dire sentire la bellezza delle cose, liberato dalla concupiscenza di possederle e dominarle, capace di scoprirle come alleate. Solo un povero come Francesco poteva comporre il Cantico delle creature, che non è il canto dell'esteta, né quello del proprietario. È il canto del povero che si sente accolto nel grande concerto che celebra la gioia di esistere. Non si finirebbe mai di trarre dalla parola povertà significati sempre nuovi»³⁶.*

³⁶ Cfr. A. Paoli, *Le beatitudini. Uno stile di vita*, Cittadella Editrice, Assisi 2007, pp. 8-9.

* Questo articolo anticipa il saggio che sarà pubblicato in *Povertà*, Atti del Sesto Colloquio internazionale di Letteratura italiana (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli, 27-29/5/2015), a cura di S. Zoppi Garampi, Salerno Editrice.